

NOTE

SULLA POESIA ITALIANA E STRANIERA

DEL SECOLO DECIMONONO

XI.

HEINE.

Buona parte della letteratura critica intorno allo Heine è occupata dalla controversia sul giudizio che sia da fare della vita e del carattere dell'uomo, e sul significato della sua opera artistica: se cioè questa meriti l'ammirazione e la gratitudine dei connazionali da esprimere in un pubblico monumento glorificatore, fin oggi ostinatamente negato. E parrebbe che dell'uno e dell'altro punto della controversia ci si potesse disinteressare: del primo, perchè poco giovevole e poco pietoso è torturare l'anima del morto poeta, scotendola dall'eterno riposo per investigare debolezze ed errori che furono espiati con lungo ed atroce soffrire; e del secondo, perchè concerne tendenze politiche, di quelle che negli ultimi tempi lottarono o prevalsero a lungo in Germania. Pure, non è così, e in tale controversia, sotto le specie della inquisitoria biografica e della intransigenza politica, è in questione nient'altro che il carattere e il valore della poesia dello Heine. Se questa rifulgesse agli occhi di tutti nella sfera della grande ed alta poesia, il poeta sarebbe stato assolto e redento in guisa ben più propria che non mercè le fisiche sofferenze dell'uomo; e il parteggiare politico tacerebbe. Il Foscolo ebbe peche non poche, e il Manzoni fu tra i capi di un partito che voleva fare dell'Italia liberale la figliuola fedele e prediletta del Papato; e tuttavia nessun moralista, nessun avversario politico si è levato a negar loro l'ammirazione e la gratitudine, e umana e nazionale; e se taluno, per acidità di temperamento o per momentaneo accecamento prodotto da particolari contingenze, osò, fu presto represso e travolto dal sentimento generale; e le acri censure

del Tommaseo contro il Foscolo suscitavano riprovazione e disgusto come odiose malignità, e il repubblicano e massonico e anti-manzoniano Carducci finì, vinto da quel che era di generoso nella sua indole, col chinarsi reverente dinanzi alla statua di Alessandro Manzoni.

Di quelle controversie heiniane ci si può bensì disinteressare, ma in altro senso: col prendere a esaminare direttamente ciò che in esse si vien cercando per vie indirette, nelle conseguenze piuttosto che nelle cagioni, nei particolari piuttosto che nella loro unità; ossia col domandare semplicemente, se e quale poeta fosse Enrico Heine. Con la risposta a questa domanda si rischiarano a un tempo il carattere morale di lui e la ritrosia dei suoi connazionali a riporlo tra i grandi pei quali deve battere il loro cuore.

Nel qual esame sarà il caso di sgombrare, preliminarmente, l'immaginazione di uno Heine profondo pensatore, tanto più profondo in quanto coprirebbe la profondità col mistero del sorriso, e assertore di nobilissimi ideali, tanto più efficace in quanto armato della potente e terribile arma dell'ironia: immaginazione che sorse fuori di Germania, e in Italia culminò nella nota prosopografia di una lirica carducciana. Anni dietro, uno studioso francese scrisse un volume su *Henri Heine penseur*, che giova leggere per persuadersi dell'opposto di quel che il titolo dice e l'assunto vuole, cioè di uno Heine *non penseur*, i cui concetti non furono mai nè originali nè coerenti. Che diversamente sembrasse fuori di Germania si spiega senza molta difficoltà, perchè lo Heine era nato e si era allevato in un periodo della cultura tedesca strabocchevolmente ricco di ogni sorta di filosofia e di critica, i cui tesori sminuzzati correvano per le bocche di tutti, sicchè un ingegno vivace, acuto e pieghevole com'egli era, vi s'interessò in certa misura, ne profitto in maggior misura, se ne pompeggiò in misura grandissima, segnatamente innanzi agli ignari e curiosi lettori delle riviste parigine. Bastavano le conversazioni e discussioni da studente e tra studenti nell'università di Gottinga a fornirgli di una suppellettile filosofica, comune in Germania, stupefacente altrove. Qualcosa di non troppo diverso accadde poi per un debole filosofo, lo Schopenhauer, che, divulgato dappertutto in grazia del suo limpido stile e per la posa pessimistica che gli piacque prendere, parve filosofo grandissimo, quantunque sostanzialmente ripetesse, combinandoli e fiaccandoli, i ritrovati dei suoi predecessori. E come in Germania lo Heine si era adornato dei pensieri di Kant e Schelling e Hegel, e di quelli dei critici e storici e filologi romantici, con la medesima prontezza

si avvalse, in Francia, degli scrittori politici democratici e socialisti, particolarmente del Saint-Simon e della sua scuola. Una seria elaborazione filosofica, politica o morale in lui non si compì mai; nè può dirsi seria (di quella serietà che impronta di sé ogni pensiero, ogni affetto, ogni atto e si sente nello stile) la fede nell'ideale di cui si fece propugnatore.

Professò, certamente, qualcosa che si può chiamare un ideale; ma avvienne più volte, nell'osservare le manifestazioni di quella fede, di sospettare che egli si appigliò a quell'ideale assai generico e vago — e adatto alla sua origine giudaica, alla nascita renana, e al soggiorno da esule in Francia, — soprattutto per una necessità artistica. Giacchè, come altrimenti un spirito socievole, qual era il suo, sempre rivolto alla celia, al beffeggiamento, alla irrisione e derisione, al caricatureggiare, alla fantasia buffa, e assai elegante in questo suo gusto, avrebbe potuto soddisfare in modo continuo tal irrefrenabile bisogno senza qualcosa che gli servisse da ideale? L'ideale, quell'assai generico ideale di libertà, di fratellanza, di progresso, di razionalità e persino di buon Dio su nei cieli, gli porgeva un'ottima fionda per iscagliare con forza i suoi sassi. E qual bersaglio più comodo e largo, per uno spirito celiante, delle cose antichate o che paiono antichate, quantunque siano ancora salde e benefiche, il monarcato assoluto, la nobiltà semif feudale, la burocrazia devota e zelante, il regime poliziesco, i caporali e le caserme, e simili? Ma come l'amore per l'ideale non era in lui profondo, così nemmeno l'odio per l'aspetto negativo di esso, per il contro-ideale; e ciò si vede non solo nel suo frequente lasciarsi prendere dal sentimentalismo per il vecchio mondo, e nel non sapersi astenere dal cogliere il ridicolo di uomini e cose della democrazia, ma anche, e soprattutto, nel modo dell'avversione e dello scherno, con delineazioni così grottesche e trovate così comiche che mostrano chiaro com'egli, più assai che odiare, si sollazzasse. I gelosi della patria germanica e i fedeli alla monarchia degli Hohenzollern gli rendono troppo onore col vestirsi d'indignazione contro i suoi scherzi e frizzi, dei quali meglio farebbero a ridere senz'altro, quando (ed è quasi sempre) sono girati e scoccati con grazia. Ma di poco discernimento dettero prova i sinceri amatori di libertà e democrazia, come il Carducci, ad accettare per loro correligionario Errico Heine, che è, tutt'al più, un malfido alleato, un alleato che ha l'animo altrove.

Aveva l'animo, come si è detto, alla celia, e questa, e non la libertà, non la democrazia, non il panteismo nè il teismo, era la

sua fondamentale forma di mente, costantemente serbata. Ora, è mai possibile, quando tanto ci si compiace nella celia, riuscire grande e schietto in cosa come la poesia, che ha quasi del religioso? Si dirà: — Perchè no? Non è da tenere ormai assiomatico che da qualsiasi stato d'animo nasce poesia, e che poetica è la forma poetica e non già la qualità dell'astratto contenuto? Non è questo il principio che viene continuamente adoperato in questi stessi saggi critici? — Senza dubbio: ma il dubbio è poi se la celia sia un ingenuo stato d'animo, una disposizione sentimentale e passionale, da cui si generi la poesia, o non invece un modo di attività, che ha oltrepassato e l'ingenuo stato d'animo e la poesia stessa. Il proposito, per esempio, di esortare e incitare non è uno stato d'animo ma una volontà, e produce l'oratoria, la quale ha la poesia non innanzi a sè, come fine, ma dietro di sè, come un presupposto. E il celiare si attua in condizioni simili o identiche, ed è un modo pratico di compiacersi tra sè e sè, e di recare piacere agli altri, col combinare in forma inattesa le immagini e toccare variamente quella scala di reazioni psichiche che si dice la scala del riso. Atteggiamento affatto diverso e, in certo senso, persino opposto all'atteggiamento del poeta, che figge lo sguardo al fondo di sè medesimo e si sforza di effigiare quel che vi scopre e cogliere un aspetto dell'universo nel tremito del divenire. L'uomo di spirito vi fa dilatare il petto nel riso e vi lascia la testa sgombra: il poeta vi riempie la testa di fantasie e il petto di commozione. Disposizione poetica sarà la serenità, la gioia, l'allegria, ma non l'atto del celiare, o solamente quando viene riabbassato a materia psichica e incluso come elemento in una rappresentazione; nella quale potrà anche accadere che il celiante riveda sè stesso con commiserazione, a un dipresso come il saltimbanco della strofa del Giusti, « che muor di fame, e in vista ilare e franco, trattien la folla ».

I celianti sono artisti al modo degli oratori (e di questi si potrebbe dimostrare che formano una sottospecie), perchè nello svolgere l'attività loro che non mette capo all'immagine poetica ma a un effetto pratico, si debbono servire d'immagini poetiche; e, per questo ridurre la poesia a strumento o mezzo, non sono poeti, e nel loro caso come in quello degli oratori è perciò bene introdotta la distinzione tra poeti ed artisti, malamente adoperata in estetica per contrassegnare gruppi di arti o due diverse forme di poesia o due opposte unilateralità poetiche. Con quanta cura i narratori di cose da ridere studiano le inflessioni, le sospensioni, i sottintesi; con quanta vivezza di appropriati vocaboli e di

mimica ritraggono fisionomie e gesti, per preparare l'effetto finale! Allorchè li udiamo così divertire le conversazioni, li ammiriamo e li chiamiamo meritamente « artisti ». E, in tale arte, Errico Heine fu maestro, e ancora dopo tanti anni, con tanti cangiamenti accaduti nel mondo, si ride ai suoi motti e si gustano le deliziose immagini con le quali dà loro forza e risalto. Solo un celiante, provvisto largamente di moneta poetica spicciola, poteva ottenere questo effetto. Perséguita nell'orso Atta Troll il filisteo tedesco, e, certo, Atta Troll non s'innalza a vera creatura poetica, restando sempre nient'altro che un paragone scherzoso. Ma ci vuole un animo sensibile alle più varie commozioni e una fantasia plastica per dipingerlo com'egli lo dipinge; per esempio, nella grotta dove si è ritirato a dormire con l'unico figlio maschio e con le figliuole:

In der Höhle bei den Jungen
Liegt der Alte, und er schläft
Mit dem Schnarchen des Gerechten;
Endlich wacht er gähnend auf...
Gleichfalls an des Vaters Seite
Liegen träumend auf dem Rücken,
Unschuldrein, vierfüßige Lilien,
Atta Trolls geliebte Töchter.

Quasi quasi, buffoneggiando, egli vi tocca il cuore per quelle vergini orsacchiotte, le dilette figliuole, che dormono sognando accanto al padre, coi quattro piedi in aria, « purissime innocenti, gigli a quattro zampe »! Descrive barzellettando (in *Die Stadt Lucca*) il dominio che la filosofia hegeliana esercitava da Berlino, e si vale di queste immagini:

Ich schilderte ihm nun, wie in der gelehrten Karawanserei zu Berlin die Kamele sich sammeln um den Brunnen Hegel'scher Weisheit, davor niederknien, sich die kostbaren Schläuche aufladen lassen, und damit weiter ziehen durch die märkische Sandwüste...

E, quasi quasi, si rimane incantati innanzi a quel pozzo della Sapienza, a quei camelli che vi si raccolgono intorno e piegano le gambe per lasciarsi caricare degli otri preziosi e riprendere le vie del deserto, e si sogna quella scena orientale. Poco più oltre, nello stesso libro:

Nach der Messe gab's noch Allerlei zu schauen und zu hören, besonders die Predigt eines grossen vierstämmigen Mönchs, dessen beföh-

lend kühnes altrömisches Gesicht gegen die grobe Bettelkutte gar wundersam abstach, so dass der Mann aussah wie ein Imperator der Armuth...

Quale ritratto, questo grosso robusto frate mendicante, che leva sulla rozza cocolla un viso di ardito comando, da antico romano, e pare un Imperatore della Povertà! Pochi tratti, che scolpiscono al vivo. — Il ciclo della *Nordsee* è pieno di scherzi sulla mitologia, che si direbbero sul tipo del consiglio degli dèi nella *Secchia rapita* o dello *Schernò degli dèi*; ma lo Heine usa un mirabile realismo nelle sue caricature e strane fantasie. Il Sole, o piuttosto la signora Solc, bella donna che ha fatto un matrimonio di convenienza col vecchio Dio del mare, va in giro il giorno pel cielo, adorna e splendida, come a una passeggiata o una festa da ballo del bel mondo; ma a sera, quando torna a casa, sono scenate col consorte, e rimbrotti e contumelie da una parte e pianti dall'altra, finchè il vecchio, disperato, salta giù dal letto e si alza sulla superficie del mare, a prender aria:

So sah ich ihn selbst verflossene Nacht
Bis an die Brust dem Meer enttauchen.
Er trug eine Jacke von gelbem Flanell,
Und eine lilienweise Schlafmütze,
Und ein abgewelktes Gesicht.

È proprio un vecchio marito disgraziato e stanco, vestito ridicolmente e col viso solcato.

Tuttavia, se nello Heine non ci fosse altro che questa fine e sicura arte della celia, sarebbe difficile non consentire con coloro che gli negano vera poesia, e fors'anche ci sarebbe qualche ragione di non entusiasinarsi per la sua figura morale, richiamando il detto del Pascal: *Diseur de bons mots, mauvais caractère*. Ma, oltre la virtù dei quadretti e dei ritratti, della commozione poetica spicciola e asservita a un fine pratico, Errico Heine ebbe una propria e schietta e libera vena poetica, che a torto è stata talvolta giudicata istrionismo o affettazione sentimentale, perchè tale non è ciò che si mostra sino dalle prime manifestazioni di un'anima, ricompare nelle condizioni meno propizie, si mantiene tenace sino agli ultimi giorni, e si è espresso in piccole liriche, pure e trasparenti come gocce di rugiada, e in innumerevoli brani di versi e di prose, di singolare freschezza. Questa sua fonte d'ispirazione si potrebbe chiamare la poesia della fanciullezza: della fanciullezza che sente la voluttà della casa paterna e del focolare, e sta ad ascoltare con grandi occhi aperti le fiabe e le saghe, e s'immerge nella lettura delle an-

tiche storie, e si strugge di ammirazione per le figure dei guerrieri e dei vecchi sapienti, ed ama con gli innamorati, e batte le ali intorno alle teste delle bionde reginelle, e rabbrivida ai casi terribili, e si fa mostrare il rudere del castello, testimone un tempo di tanti fatti meravigliosi, e le marmoree effigie delle tombe, e le immagini degli altari, e guarda con rapimento il canuto compaesano che traversa la via e di cui ode narrare che fu già uomo di guerra e di avventure. Certo, non mai questo sentimento fu così vivace come negli anni della fanciullezza dello Heine, nei primi moti della nostalgia verso il passato e della restaurazione; ed esso formò il fondo di una intera letteratura, non solo in Germania, ma dappertutto in Europa. Pure pochi lo provarono con pari intimità del piccolo ebreo di Düsseldorf, che sarebbe dovuto rimanervi in certo modo estraneo, perchè quel passato sognato e rimpianto non era il passato della propria gente. La soavità della fanciullezza, e delle immagini che attraggono lo spirito del fanciullo nel suo dischiudersi al mondo, accompagnò sempre Errico Heine, come i ricordi del primo nascere di un innocente ricambio di amore, che distillano dolcezza in perpetuo e raddolciscono i cuori più amareggiati e inaspriti dalle prove della vita. Ode cantare vecchie romanze ed esclama:

Ein Traum war über mich gekommen;
 Mir war, als sei ich noch ein Kind,
 Und sässe still beim Lämpchenscheine
 In Mutters fromme Kämmerleine,
 Und läse Märchen wunderfeine,
 Derweilen draussen Nacht und Wind...

È questo il suo vero sogno d'amore e di felicità, il suo idillio. Alla sua adolescenza appartiene un piccolo capolavoro di commovente devozione soldatesca, *Die zwei Grenadiere*, ispirato dalla figura già fatta leggendaria di Napoleone; alla sua prima giovinezza, *Die Wallfahrt nach Kevlaar*, e tante altre squisite cose come *Die Lorelei*, o le strofette sui tre re magi:

Die heiligen drei Kön'ge aus Morgenland,
 Sie frugen in jedem Städtchen:
 — Wo geht der Weg nach Bethleem,
 Ihr lieben Buben und Mädchen?...

Ma ancora tra le romanze della maturità, così piene d'ironia e di riso, s'incontrano delicate storie di amore, di dolore e di tristezza, come lo *Schlachtfeld bei Hastings*, o quella del monaco

che con terribile scongiuro riesce a risollevarsi dalla tomba la bellissima morta, che gli si siede accanto ed entrambi stanno a guardarsi senza parlare:

Ihr Blick ist traurig. Aus kalter Brust
Die schmerzlichen Seufzer steigen.
Die Todte setzt sich zu dem Mönch,
Sie schauen sich an und schweigen.

E questo affetto pei miti e per le leggende, per le domestiche e patrie costumanze e per le figure che le rappresentano, formano le parti poetiche dell'*Atta Troll* e del *Deutschland* e dei *Reisebilder* e della *Götterdämmerung*, e dei suoi scritti sulla storia e la letteratura tedesca. È stato detto a sua difesa che, così irriverente come sembra verso la patria, assai la amò, com'è provato da queste effusioni tenerissime; ma in effetti egli non amò mai la patria nel suo valore politico ed etico, sì la patria in quanto patria della fanciullezza, complesso e simbolo delle soavi impressioni un tempo godute:

Wie der Winterwanderer des Abends sich sehnt
Nach einer warmen, innigen Tasse Thee,
So sehnt sich jetzt mein Herz nach dir,
Mein deutsches Vaterland!...

dice celiando al solito, ma scoprendo nella celia il suo vero modo di sentire.

All'impeto verso la fanciullezza bisogna riportare, per ben intenderla, la sua poesia d'amore, perchè egli non concepì mai l'amore come una passione che, fondendosi coi più alti interessi morali, li colora di sè, o, contrastando con essi, produce l'interiore dramma e tragedia, ma sempre come un giuoco, un piacevole giuoco, il solo ristoro nel prosaico mondo moderno, ch'è privo di Dio e del diavolo e scuro e freddo (« Und wäre nicht das bischen Liebe, So gäb'es nirgends einen Halt »): un giuoco in cui talora si vince, più spesso si perde, tal'altra se n' esce graffiati e malconci e lacrimanti, ma che è sempre interessante e divertente. Onde gli venne spontaneo adoprare la forma della poesia popolare, che era un'altra delle tendenze letterarie del tempo suo, acconcia per l'elementarità delle concezioni, del ritmo e persino della sintassi a quella elementarità di adorazioni, di inviti, di sospiri, di accuse e di rimpianti, che è rappresentata nell'*Intermezzo*, in *Die Heimkehr* e sparsamente in altre raccolte. L'amore vi tesse anche le sue fiabe come negli indimenticabili:

Die Lotusblume ängstigt
Sich vor der Sonne Pracht...

e:

Ein Fichtenbaum steht einsam
Im Norden auf kahler Höh...

Ma anche quando non cantò più le cuginette che non avevano voluto saper di lui, e ammirò men pure bellezze di quella che gli aveva ispirato:

Du bist wie eine Blume,
So höld und schön und rein...

e narrò avventure meno innocenti come il viaggio notturno in carrozza postale, lo scherzare e ridere con la vicina e al far dell'alba:

Doch als es Morgens tagte,
Mein Kind, wie staunten wir!
Denn zwischen uns sass Amor,
Der blinde Passagier...

e si aggirò tra le Ortensie e le Clarisse, il giuoco si fece da sentimentale sensuale, l'adolescente sospiroso cedette il luogo al giovinotto dissoluto; ma giuoco rimase sempre. Uditelo a pericoloso colloquio con l'Ortensia:

Wir standen an der Strasseneck,
Wohl über eine Stunde;
Wir sprachen voller Zärtlichkeit
Von unseren Seelenbunde.
Wir sagten uns viel hundertmal,
Dass wir einander lieben;
Wir standen an der Strasseneck,
Und sind da stehn geblieben.
Die Göttin der Gelegenheit,
Wie'n Zöfchen flink und heiter
Kam sie vorbei und sah uns stehen,
Und lachend ging sie weiter.

E, infine, alla poesia del fanciullesco la celia, l'ironia, la satira heiniana deve, oltre tante particolari immagini e invenzioni, il suo mezzo più generale ed efficace, il tono, che è di un ragazzo malizioso, dall'aria candida, che osserva tutto e fa le viste di maravigliarsi e si mostra inconsapevole degli acuti dardi che configge nelle

altrui carni. Questa parte egli la rappresentò fino all'ultimo, senza mai lasciarsi prendere dall'indignazione giovenalesca o dalla passione travolgente; e non gli fu difficile, perchè era la parte che meglio gli conveniva e più conferiva all'effetto del suo celiarc.

Ma quest'ultimo rese forse alla sua poesia men buon servizio di quello che ne ricevette. E già anche nelle sue raccolte di carattere più lirico la linea si sposta di frequente dalla semplicità commossa allo scherzo: il suo stile acquistò dal continuo celiare un modo spiritoso di esprimersi, che preclude l'adito ai versi potenti di nerbo o incantevoli per musica. Certamente lo spirito comico gli giovò per liberarsi presto dagli idoli ai quali aveva sacrificato nella sua adolescenza, — lui, che, come ebbe a dire, aveva frequentato a lungo il Kiffhäuser, il Venusberg e altre « catacombe della Romantica », e che di romantiche lasciò documenti in parecchie composizioni dei *Junge Leiden*, e segnatamente nelle due tragedie, l'una delle quali si attiene al genere moresco-ispano, e l'altra a quello dei drammi del destino con spettri e vendette fatali, cioè entrambe alla moda letteraria; — e certamente, d'altra parte, le forme del canto popolare, restaurate in Germania in età di somma cultura e raffinatezza, facilmenteolgevano allo scherzoso, e lo scherzoso toglieva loro quel che d'insipido o di assurdo presentavano e che in altri paesi, come in Italia, finì col dar luogo alle parodie (il « Prode Anselmo »). Ma, insomma, lo Heine, liberandosi dalle gonfiezze romantiche, mantenne il concetto romantico dell'ironia, e ne fece uso larghissimo, specie nell'*Atta Troll* e nel *Romancero*, e ricadde nella celia, reso impotente a più profonde ispirazioni o subito dissolvendole in quell'atto. Non già che, nel genere scherzoso, le nuove romanze non siano spesso assai felici. Piacerà la bonaria canzonatura delle genealogie medievali in *Schelm von Bergen*, nobile stirpe, discendente dal carnefice del villaggio, fatto gentiluomo per combnazione, e il finale solenne:

So ward der Henker ein Edelmann
Und Ahnherr der Schelme von Bergen.
Ein stolzes Geschlecht! es blühte am Rhein,
Jetzt schläft es in steinernen Särgen...

Piacerà il lussurioso-eroico-comico di Ali Bei, che si toglie d'un balzo di braccio alle sue donne nell'harem per inforcare il cavallo e accorrere alla battaglia, e, ancora con la mimica della lascivia in sul viso, va falciando le teste dei Franchi:

Während er die Franken Köpfe
Dutzendweis herunter säbelt,
Lächelt er, wie ein Verliebter,
Ja, er lächelt, sanft und zärtlich...

Piaceranno tante altre simili; ma in esse non si esprime un più complesso sentire, come molti credono innanzi a siffatta poesia romantico-ironica, ma anzi un sentire oltrepassato e superficializzato, surrogato dalla leggerezza del riso: il poeta, propriamente detto, vi si spegne. Nè risorge nei *Letze Gedichte*, dove si effonde l'angoscia fisica, il disfacimento, il terrore della tomba, la disperazione di staccarsi dalle gioie della vita, ma sempre con quei modi spiritosi, che erano diventati per lui una piega, una maniera. È stato detto da non ricordo quale critico tedesco che in esse lo Heine è un « Arlecchino del dolore »; e forse è troppo dire, e meglio si direbbe un « Arlecchino doloroso », perchè il dolore, in quell'alterna sembianza dell'uomo di spirito, uso ad affrontare la vita con epigrammi, e della creatura straziata e morente, vi si sente sin troppo immediatamente, e non abbastanza poeticamente.

Tale fu Errico Heine, e, così guardandolo, torna affatto comprensibile che altri non riesca ad ammirarlo e ad amarlo con pieno abbandono, e ripugni a far di lui un eroe della poesia nazionale; perchè egli (e il paragone non gli sarebbe parso offensivo) scopre troppo spesso il « piè forcuto », che non è attributo di poeta.

BENEDETTO CROCE.